

MONDIALITÀ Suor Giuseppina Mascheroni, carmelitana, è dal 1996 missionaria nella Repubblica Centrafricana

Diseguaglianza, veleno del mondo

Tutto quanto genera discriminazione danneggia l'equilibrio dell'umanità: «Il rispetto della dignità personale è una priorità»

di **Eugenio Lombardo**

Esprime una passione nel suo timbro di voce, tale da rendere interessanti e suggestive le cose che racconta. Quel tono, forte ed intenso, la rende credibile, e quel che dice sembra di vederlo con i propri occhi. Suor Giuseppina Mascheroni, consacrata della Congregazione carmelitana di santa Teresa di Torino, è missionaria nella Repubblica Centrafricana. Malgrado manchi dal Lodigiano da quasi quarant'anni, non ha mai reciso le proprie radici: «Papà era agricoltore e aveva preso in conduzione la cascina Vignetta a Boffalora d'Adda: qui sono cresciuta relativamente alla comunità cristiana».

Come vede l'Italia dal cuore dell'Africa?

«Le comunicazioni non sono facili. Ma la pandemia ha fatto sì che mi sentissi più coinvolta di prima. Ciò che mi stupisce maggiormente è lo spreco che si fa sui beni; in Italia si gettano cose che in Africa sarebbero preziose».

Il Covid sta picchiando duro anche in Africa?

«È una malattia mondiale, che può insegnarci qualcosa. La pandemia svela in pieno un concetto chiave: non ci salviamo da soli, l'ha detto pure Papa Francesco. Ma credo che ciò che ostacoli oggi l'equilibrio sia la discriminazione».

In che senso?

«Intendo qualunque comportamento volto a differenziazioni razziali, etniche, nazionali, ma pure fra uomo e donna, oppure poveri e ricchi; tutto ciò che generi una disuguaglianza».

Come vi si pone rimedio?

«È importante comprendere e valorizzare le altre persone, chiunque siano, soprattutto quando diverse da noi. Il rispetto della dignità umana è una priorità».

Posso farle una domanda personale? Quando ha capito che si sarebbe fatta suora?

«La mia chiamata è stata costante e graduale: sin da ragazza ho avuto il desiderio di pregare e di capire profondamente Gesù. Mi accorgevo che c'erano alcune differenze con i miei coetanei: loro a catechismo andavano sbuffando, io felice».

Sì, rende l'idea...

«Crescendo questo desiderio divenne un'aspirazione profonda. Al tempo stesso provavo ansia perché non sapevo come dedicare la mia vita al Signore. Fu don Paolo Gatti, all'epoca mio parroco, a farmi conoscere le suore Carmelitane di Santa Teresa di Torino».

Scelta inusuale per una lodigiana: qui c'erano tante Congregazioni...

«Vede, io conoscevo già le carmelitane che si dedicavano alla clausura, ma la mia vocazione la percepivo come missionaria. Apprendere che avevano questo indirizzo fu una gioia immensa».

In casa se ne dispiacquero?

«Mia mamma aveva un fratello sacerdote ed una zia suora, ma si preoccupò che la mia vocazione fosse fragile. Mi impose un anno di riflessione. Così finite le scuole magistrali, ebbi l'incarico di seguire le bambine delle classi elementari durante il doposcuola. A 19 anni entrai nella Congregazione».

Come fu il primo impatto?

«Mi sono immediatamente sentita nel posto giusto. Due parole echeggiavano nel mio cuore: orazione e missione. Avevo tutto».

C'è un'immagine che possa simboleggiare questo suo iniziale spirito di appartenenza?

«La madre maestra che mi fa fare il giro dell'Istituto, e mi indica la cella, cioè il luogo non solo del riposo, ma della preghiera e della meditazione. La parola cella allude alla mancanza di libertà, ha quasi una valenza claustrofobica. Io trovai quel minuscolo e spoglio ambiente come il posto ideale dove vivere il mio definitivo incontro con Gesù».

Ho fatto l'asilo dalle suore, e ricordo una sensazione di cupezza in loro; una tristezza che non saprei come altro spiegare. Voi suore siete tristi?

«Noi suore tristi? Capisco cosa vuole dire. Quando cercavo la Congregazione dove realizzare la mia vocazione frequentai alcuni istituti religiosi ed anch'io colsi quella sensazione cui allude. La vita religiosa non è facile: richiede uno sforzo di rinuncia. Poi c'è da collocare le impressioni nel loro tempo: l'educazione di una volta era esageratamente rigida. Suppongo sia passato tanto tempo dal suo asilo...».

Una volta consacrata andò subito in missione?

«No, attesi ben 10 anni! Avevo già il diploma di maestra, ma la Congregazione m'invitò a frequentare un corso per infermiera; feci l'operatrice sanitaria nell'ospedale di Torino, dove feci anche da caposala».



Suor Giuseppina Mascheroni è originaria di Boffalora d'Adda

E quando raggiunse la Repubblica Centrafricana?

«Nel 1994. Fui mandata nella comunità di Baoro, nella diocesi di Bouar. La missione era stata avviata una ventina d'anni prima. Il mio primo compito fu quello di seguire un gruppo di ragazze, aspiranti religiose, desiderose di entrare nella nostra Congregazione».

Come andò?

«Fu un lavoro impegnativo, volto a togliere illusioni, nella speranza di fare crescere le ragazze non solo spiritualmente, ma nelle loro consapevolezza. Di quelle seguite da me, soltanto una è divenuta suora, ed oggi è una donna matura, dal profondo sentire vocazionale».

Dopo cosa ha fatto?

«Mi sono dedicata alla nostra scuola elementare, ampliandola e valorizzandola. Nel 2002 però sono stata

trasferita a Bossemptele. Qui mi sono nuovamente occupata di novizie, e successivamente della nostra scuola, la materna e le elementari. Abbiamo un gruppo di 800 bambine. Nel tempo mi sono dedicata ancora all'ospedale locale e quindi a realizzare una scuola media. Da qualche tempo una sorella è subentrata a me nella direzione scolastica».

La vera sfida è mantenere agli studi i bambini delle famiglie più povere.

«Il problema della retta è delicato. I professori vanno pagati. Occorre un equilibrio: la famiglia deve poter contribuire, è un segno di responsabilità. Abbiamo tantissimi orfani, e questi sono esentati dal pagamento della frequenza. E chi proprio non riesce, ufficialmente paga, ma in qualche modo riceve un aiuto. Ci vorrebbe qualche benefattore che aiuti questi ragazzi. Perché la scuola è l'unica salvezza».

Se le domandassi una cosa essenziale della Repubblica Centrafricana?

«Gliene dico un paio. Si tratta di una popolazione in sé pacifica. Il suo vero problema è che la decolonizzazione non è mai stata effettiva. Su questo paese, sulle sue ricchezze, si esercita un evidente potere esterno: glielo ripeto, l'antica colonizzazione è ancora in atto».

L'altra riflessione?

«È un paese attraversato da un'arretratezza culturale ed educativa, a tutti i livelli, a causa dell'instabilità sociale e politica. Qui è sempre stato un susseguirsi di colpi di Stato: non appena il popolo si riprende, ne subentra uno nuovo. Le crisi politiche continue provocano una guerra interna distruttrice. Tutto ciò ha una forte influenza per una mentalità fatalistica come quella del popolo africano, e compromette i risultati dei suoi sforzi: cadono i motivi per sperare di credere in un domani migliore. Questo è un popolo martoriato, anche per altre vicende».

Ad esempio?

«La corruzione del governo. Le incursioni dei popoli vicini quali il Ciad e il Sudan. Gli interessi della Francia. Le speculazioni che cominciano ad essere manifestate da parte della Cina o della Russia. Tutti cercano le ricchezze di questo paese. Qui c'è una buona vegetazione, la terra è fertile, persino il clima è buono. Qui si cerca l'oro, e nel frattempo si realizza una massiva distruzione ambientale».

È vero che i conflitti in Repubblica Centrafricana sono anche di natura religiosa?

«I due più recenti colpi di Stato sono stati strumentalizzati. Non c'è mai stata una guerra tra musulmani e cristiani. C'è chi agisce dietro le quinte per destabilizzare l'Africa. Non c'è nessuna guerra religiosa, soprattutto non ci sono milizie di cristiani armati».

Siete mai stati in pericolo, nella missione?

«Nel nostro ospedale abbiamo accolto chiunque fosse ferito, bisogno di cure, senza guardare al suo credo. Per precauzione, e per quanto possibile, abbiamo tenuto distanziati musulmani e cristiani. Ma il contagio della carità, dell'amore ci ha tolto dai guai: anche quando accadeva qualche scaramuccia, nessuno ha mai alzato un dito contro di noi».

Suor Giuseppina, come immagina il suo futuro?

«Ho atteso tanto per andare in missione e quindi lo immagino in Africa. Ma l'obbedienza è per me il valore assoluto. Gesù ha salvato il mondo con l'obbedienza».